

RICORDO DELLA BUCOVINA

I viaggi, quasi sempre, t'arricchiscono impensatamente: le bellezze naturali, artistiche che sei andato a cercare, le possedevi un po' dentro di te e non hanno che confermato o modificato immagini cui la dottrina aveva dato l'architettura e la fantasia il colore, ma improvvisamente ti trovi innanzi a qualcosa che turba violento la tua quieta digestione di paesaggi, la tua precisa classificazione d'impressioni estetiche, immette in te una scintilla che d'un tratto, come per forza miracolare, illumina pur ciò che a te pareva terso, dona un nuovo senso a tutto quello che parve averne uno ovvio e semplice.

Lasciando alle mie spalle le ire canicolari bucareschine, viaggiavo verso i boschi, le acque, i pascoli. M'ero destato quando all'acre respiro carbonioso del treno s'era mescolato quello fresco e umido della foresta che presto col suo generoso ansito — spesso le rotaie lucenti si marmorizzavano del riflesso di frondi — distrusse l'altro, come per vergogna ricacciandoglielo nel ventre. L'antica Moldavia sosteneva sul bel corpo dei suoi Carpazi orientali, tutta la sua vegetazione come in una mostra sapiente cui l'accorta distribuzione di luce ed ombre dal cielo profundissimo ove l'azzurro e le nubi vivono in perpetua commossa armonia, desse modo volta a volta di rivelare un aspetto degli infiniti pronti ad emergere con la naturalezza d'un petto che si solleva nel respiro. Salivo e l'occhio e lo spirito come bracchi ad una preziosa caccia giocavano a superarsi dal grigio di piccoli lembi stepposi dove erbe irte e cespugli ferruginosi creavano macchie ostili chiuse, quasi a farsi impenetrabili alle faville che nella lena affaticata per l'ascendere il treno semina, alle fasce severe delle querce ove appena qualche tiglio e tremolo s'agita puerile per muovere l'ombra densa che pesa alle radici come una coltrice, i faggi che verso i seicento metri s'accavallano, s'attruppano bizzarri disordinati infiniti, contenti di aver dato nome alla loro terra, quel nome che è così dolce che i romeni non hanno potuto disprezzare pur se siano stati gli austriaci a darlo alla parte settentrionale della Moldavia: Bucovina, terra dei faggi. Dove la montagna cominciava a denunciare la sua selvatichezza, a farsi da albergo d'eremiti, stanza da lupi, nasceva alto e snello l'abete che vive coi suoi fratelli larici e aceri in dignitoso ed ordinato sodalizio: senti regnare lassù una pace da chiostro, un silenzio d'aria ferma, da tempio gotico. Poi, come la roccia fossè cresciuta sotto l'*humus* ricco della selva e le radici dovessero rabbiose allacciarsi come serpi invece che affondare come vermi grassi, il bosco diviene basso, si contorce e quasi in ira ai venti assume forme nane e d'una fantasia sbilenca, morendo in cespugli di ginepro oltre i quali il pascolo tenero e folto sale fin dove l'occhio si smarrisce: lontanissimo, pensato più che veduto, eppure pare di lassù piova, come un denso glutine, una musica, ch'è torrente, armento, coro umano, vento, tutto questo e nulla di questo, forse là voce dei Carpazi.

A Suceava, antica capitale della Moldavia e che segnava il confine con la Bucovina, arrivai saturo di montagna, di verde, con il collo indolenzito e gli occhi stravolti. Qui infatti cambiò tutto: sulla grande stazione a caserma il cielo si divise in due zone nette, una nera l'altra bianca, i monti lontani nuotavano in una luce purissima che li sosteneva come l'acqua un serto di fiori, sulla città s'affoltivano felpe grigie intrise d'acqua, un solo dito che vi si fosse appoggiato avrebbero cominciato a schiumare.

E' giunta l'ora di lasciare la natura e osservare gli uomini e le loro cose: ma prima di iniziare la visita ai monasteri della Bucovina, sento ch'essi dovranno umilmente essere complementari di quella natura, nascere da essa senza ambire a distaccarsene, ma coordinandovisi in semplicità. Li vedrò infatti nascere al fondo delle valli, in mezzo ai boschi, nelle anse della montagna come grosse bacche o larve striate in catalessi, sonnolenti e silenziosi, con intorno grosse mura da fortezza ove l'erbe rampicanti decorano le feritoie, la torre sulla porta del cinto ove un contadino dalle lunghe chiome grigie o un novizo è sempre vigile contro le tempeste, con le campane che si desteranno di valle in valle, con intorno qualche croce di legno o di pietra, il colore mangiato a settentrione dove l'inverno il *crivaz* spira, legati alla loro verde terra da legami ben più solidi delle loro radici di pietra, uno spirito di pietà e d'amore particolarissimo, forse lo stesso che viveva in Stefano il Grande, questo grande guerriero pio e sensuale, che ad ogni vittoria se ne andava su un colle, di lì tirava con l'arco e dove cadevano le frecce, elevava un tempio ed ora se ne dorme in uno dei suoi quaranta monasteri, tutti in Bucovina, a Putna, sotto una bella lastra di marmo con delicatissimi intagli floreali di mano d'uno di quegli artefici veneziani che egli fece venire perchè più ricche rendessero le sue chiese, gli parlassero di quell'Italia per lui favolosa donde un giorno s'era levata la voce d'un pontefice, Sisto IV, per chiamarlo « atleta di Cristo » poi che con scarso esercito aveva vinto a Rahova i Turchi.

Di poi a caracollare per monasteri, a studiare da presso l'evoluzione del tempio ortodosso, lenta trasformazione della capanna primitiva di questo popolo di pastori e d'agricoltori, finchè sulla scia d'una curiosità puerile non avvenne l'inaspettato. Ci avevano detto che i pastori della Bucovina, come quelli della Transilvania, avevano ancora delle specie di strumenti musicali evolutisi dalle buccine romane, che ancora ricordano nel nome: *bucium*, e poi avevamo veduto stampe, disegni che rappresentavano sulle sconfinite praterie montane questi aborigeni soffiare in enormi trombe scavate nei rami schietti e avvolte di solida corteccia, così lunghe talora da dover essere appoggiate a terra e c'era presa la voglia di vederne una da presso, quasi a poter dire d'aver accostato un antichissimo resto fossile ancora utilizzato, o potervisi fotografare come esploratori presso le zanne del pachiderma abbattuto. Ne andammo in cerca: ad un villaggio che con le sue semplici casette di legno, con la staccionata attorno, i suoi alti fienili, le oche linde per i sentieri, si meritava il nome che la sorte gli aveva attribuito di *Frumosul* (« il bello »), ci dissero che se fossimo tornati a sera avremmo trovato i *bucium*. Ora erano lassù in alto a bere aria di montagna, a stuzzicare gli echi delle valli, a gonfiare polmoni sani. Ci aggirammo distratti per perdere tempo e appena la luce si raccolse sulle vette leggermente sanguigna, ci ritrovammo sullo spiazzo del villaggio, ove il pestio minuto impresso dichiarava la sosta delle greggi ritornanti. Erano giunti molti villani nei loro costumi di cotone grezzo bianco con gonnellino e calzoni aderenti sino alla caviglia e la gran cintura di cuoio lavorato. Ci salutavano serì col braccio levato; quelle gran palme sollevate nell'aria commuovevano in strano modo: forse il loro silenzio, i grandi occhi fissi su noi come a interrogarci se avessimo capito che anche loro conoscevano i nostri costumi e volevano che noi ci sentissimo come a casa nostra, creavano un'atmosfera irrealistica in cui ci si muoveva assorti, come alla celebrazione di un misterioso rito. Tre esercitarono la loro arte: nulla di eccezionale, barriti accorati d'e-

lefanti innamorati, singhiozzi di giganti raffreddati, atto di fede eroico d'una balbuzie tragica. Qualcosa di primitivo e d'una suggestione potente nella sua caoticità, come il soffio d'un tritone nella sua conchiglia, lo zufolio d'un satiro nella sua siringa. Ma poi che fu finito, un pastore, cui appena una maggior cura della capigliatura conferiva un tono di distinzione, si fece sulla piccola veranda che recideva orizzontalmente il municipio e fece segno di voler parlare. Aveva un volto senza età e una voce senza inflessioni; ci legò a se per una mezz'ora senza che sentissimo di regalargli nulla. Parlava della nostra terra come del luogo in cui tutte le genti fossero nate e di cui conservassero memoria felice nelle loro dimore quasi di patria celeste, parlava d'ordine e di giustizia come di virtù non possedute ma lette sul volto amico d'una creatura che si dona a chi l'invoca con amore ostinato, d'identità di sangue come chi questi avesse ascoltato cantare una chiara canzone densa di allusioni, d'un pastore guerriero Trajano come di un avo di cui si favoleggiasse nella consuetudine familiare e infine d'un uomo donato da Dio agli uomini perchè negli ovili fosse la pace, la fecondità un orgoglio, l'amore per i simili una consuetudine quotidiana. Non ne pronunciava il nome, diceva « un uomo » quasi nella sua mente l'avesse costruito per astrazione delle virtù umane, tutte quelle forze che fanno stimare una creatura ma con in più una volontà possente che le rende operanti e benefiche.

Quell'umile arengo, quella voce che sembrava eco di forze naturali, la gran chiostra verde dei monti che si faceva bruna e sembrava bere nei suoi pori le parole per conservarle nel tempo, mi ridestarono un'immagine italica come due volti d'uno stesso fenomeno. Si era all'epoca della guerra d'Africa, degli artieri spingevano una carretta carica di travi facendo forza su essi, disposti sì logicamente che il carico procedeva agevole, come ricco d'una sua dinamica. Erano anziani, barbacce nere, alcuni sfumacchiavano e sputavano sull'asfalto con una smorfietta comica per la sua severità. Parlavano della guerra, dell'Impero; di generali, così sprovvisti di notizie esatte, così ingenui nell'apprezzamento, così semplici nel parlare, ch'io ebbi la sensazione d'assistere alla trasformazione della storia in epica, in una metamorfosi palpitante che m'avvinse siffattamente che mi parve d'aver dimenticato tutto quello che in me c'era che avrebbe potuto correggere e precisare le sensazioni e le espressioni di quei primitivi. Quanto più facile mi fu pensare a cose che dianzi mi preoccupavano, la favolosità aveva dato realtà ad immagini anche per il mio spirito. Quei rapodi omerici, quei bardi italici erano riemersi nella memoria per opera di quel pastore romeno: valutai l'immenso tesoro da loro posseduto, sentii che la semplice fede e la fresca fantasia loro occorrerebbe possedere perchè l'umanità potesse avere ancora una volta la sua epica. Non solo per entrare nel regno dei cieli occorre farsi simili ai bimbi, come Cristo ammoniva, ma anche per penetrare nei regni della verità poetica, della trasumanazione dei fatti.

Partimmo commossi nella sera tra il palpitare delle palme levate e sentimmo che quello che inconsciamente eravamo venuti a cercare oltre il Danubio, ai piedi dei Carpazi, s'era a noi manifestato in purezza e sincerità: l'anima latina della gente romana.

MARCELLO CAMILUCCI

*Professore incaricato di Lingua e letteratura
romena nell'Università cattolica del s. Cuore*